

IL DOPO EUROPEE.

Tre i candidati alla guida dei progressisti vincitori
Due terzi del governo ombra e i sindacati hanno scelto



Tony Blair, candidato alla guida del Labour

Blair scala la vetta Labour

Il sogno britannico dell'avvocato seduce il partito

Sei settimane di battaglia politica sino al 21 luglio per la scelta del nuovo numero uno laburista. In gara il moderatissimo Tony Blair, che sembra favorito, l'attuale leader provvisoria Margaret Beckett, e John Prescott. Già schierati con Blair due terzi del governo-ombra, metà del gruppo parlamentare, la Union dei lavoratori dell'acciaio. Oggi scioperu generale dei trasporti: il sindacato chiede aumenti dell'11%, la controparte offre il 2,5%.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

LONDRA. I primi a dire di sì a Tony Blair sono stati i metallurgici. Il sindacato dei lavoratori dell'industria dell'acciaio, aprendo la serie dei pronunciamenti da parte delle varie Unions, si è detto ieri favorevole alla candidatura del giovane avvocato alla leadership del Labour Party, lasciato acefalo dall'improvvisa scomparsa di John Smith. Ma già nei giorni scorsi dalla sua parte si erano schierati i due terzi dei ministri-ombra (14 su 21) e circa la metà dei parlamentari laburisti. L'ascesa di Blair ai vertici della più grossa forza d'opposizione sta avvenendo in maniera così facile e folgorante, da assomigliare piuttosto ad una corsa in discesa.

Una corsa a tre. Ma la gara è appena iniziata e bisognerà attendere sino al 21 luglio prossimo per conoscerne il vincitore. Blair ha il vento in poppa, grazie al sapore di novità e modernità che gli aleggia intorno, vuoi per le sue caratteristiche anagrafiche (ha solo 41 anni), vuoi per la freschezza del suo linguaggio scuro di formule stereotipe od omaggi rituali alle radici socialiste, vuoi per la simpatia di cui gode presso i mass-media, che hanno contribuito non poco negli ultimi tempi a costruire l'immagine pubblica di costruttore sul quale possiamo

convergere i consensi sia dei moderati sia dei progressisti. Blair non corre in solitudine. I suoi rivali più forti sono John Prescott e Margaret Beckett, espressioni entrambe, e non certo solo per una questione di età, di un mondo laburista più tradizionale, più saldamente incentrato sullo strettissimo rapporto anche organizzativo con il sindacato. Prescott, che nel governo-ombra laburista è responsabile del lavoro, ha fatto della lotta alla disoccupazione di massa, il suo cavallo di battaglia. Nell'accezione comune in Inghilterra, il termine «pieno impiego» corrisponde ad una disoccupazione non superiore al 2,5%. «Si fissano obiettivi per la crescita economica, si stabiliscono limiti all'inflazione, perché non si dovrebbe indicare un tetto alla disoccupazione?», afferma l'ex-dirigente sindacale dei lavoratori marittimi. Ma per quanto rivendichi orgogliosamente l'attaccamento ai principi basilari della sua fede politica, Prescott non manca mai di ricordare che la sua non è una riedizione del socialismo stalinista. La sua idea, sulla quale concorda lo stesso Blair, prevede una combinazione di interventi pubblici e privati per il rilancio dell'economia e dell'occupazione. Gradirebbe ad esempio che fossero i privati a finanziare progetti

pubblici nel campo della sanità e dell'istruzione, oltre che dell'edilizia. Un'idea che, come sottolinea lui stesso, talvolta gli è valsa addirittura l'accusa di tendenze destrorse all'interno del partito. Se Prescott ha buone possibilità di diventare almeno il numero due del partito, come vice di Blair, pare invece al momento tagliata fuori dalla contesa la Beckett. A suo vantaggio dovrebbe giocare, in teoria, il fatto di occupare già attualmente la poltrona per la quale si è candidato. Dalla morte di Smith infatti è stata chiamata alla guida provvisoria del Labour. Potrebbe giovarle anche l'immagine di Thatcher alla rovescia: anche lei Margaret, anche lei rossa di capelli, anche lei stentorea nell'eloquio ed aggressiva nella polemica con gli avversari. Ma sinora la Beckett non ha saputo dare respiro alla sua proposta.

Il gran favorito. E allora si torna a Blair, che condivide gli obiettivi di giustizia sociale posti dalla sinistra del partito, dalla piena occupazione alla soglia minima salariale garantita, ma evita di farsi incastrare nella trappola delle allettanti promesse, utili a catturare consensi immediati ma difficili da mantenere. Ma soprattutto Blair cerca di imporsi offrendo all'opinione pubblica un progetto complessivo, consapevole che matura nel paese un bisogno di cambiare radicalmente strada dopo le delusioni degli ultimi anni. «Vinceremo la nostra battaglia sulla base delle nostre linee d'azione politica, ma anche delle idee, della visione che sapremo elaborare. Dobbiamo fare ricorso ai principi fondatori del nostro partito, il senso dell'appartenenza comunitaria, degli obblighi reciproci fra cittadini, ma per dimostrare che si può costruire un futuro diverso, e passare dalla semplice protesta al go-

verno del paese». «Rinnovamento della nazione», «ricostruzione del paese in una società forte e coesa», «radicali misure per un nuovo millennio». Questi sono i cardini di quello che Blair chiama «il sogno britannico». Bisogna sviluppare lo straordinario potenziale che si trova nell'esistenza di ogni singolo cittadino, afferma Blair battendo ripetutamente sul tasto della speranza in un futuro migliore e realizzabile. «Il mercato da solo non può garantirci tutti i beni materiali e sociali di cui necessitiamo», dichiara, marcando le distanze rispetto all'ultraliberalismo tory. Ma lo scopo del «socialismo moderno», chiarisce, «non sono il rigido controllo statale o le nazionalizzazioni massicce», e così sbarra la via a eventuali tentazioni di ritorno a formule superate dai tempi. Blair, Prescott, Beckett. Candidati, ma, non è retorico affermarlo, non nemici. Ciascuno non perde occasione per tessere l'elogio dell'altro, o per lo meno per dire che in fondo qualunque soluzione andrebbe bene. Ed è questa, l'unità, un'arma formidabile di cui dispone un partito laburista che sembra avere ritrovato lo smalto dei giorni migliori proprio quando, ironizza lo stesso Blair, «qualcuno già ci dava a un passo dall'estinzione». Lo sottolinea il deputato Peter Mandelson: «La robusta coesione interna ereditata da Neil Kinnock e John Smith mette il partito in una posizione favorevole per rispondere ai nuovi umori politici. Ma è enormemente importante per i laburisti capire che, nel momento in cui la domanda di cambiamento fra la gente è così forte, non c'è alcun desiderio però di far girare all'indietro le lancette della storia. Non si tratta di accettare il laissez-faire dei Tories. Ma un attivo governo del Labour dovrebbe significare un governo migliore, decentrato, affidabile».

Bambina di undici anni violentata a Londra in pieno giorno. Nessuno la difende

Una bambina londinese di 11 anni è stata aggredita e stuprata in pieno giorno per strada da uno sconosciuto, senza che nessuno intervenisse per difenderla. «La piccola è sotto choc e noi ci troviamo dinanzi a un caso senza precedenti: è inammissibile che una ragazzina non possa uscire di casa per alcuni minuti, alla luce del sole, senza correre il pericolo di essere brutalizzata», ha dichiarato un portavoce della polizia. «Erano le sedici di domenica quando la bambina, di cui ovviamente non è stato reso noto il nome per garantirle l'anonimato, è uscita dalla sua abitazione nel quartiere di Cricklewood per andare a comprare un gelato. Uno sconosciuto l'ha aggredita, la trascinato in un vicolo, le ha strappato i vestiti e l'ha violentata minacciandola con un coltello. «Si tratta di una vicenda molto grave: la bambina è molto timida, riservata e fatica a riprendersi dal trauma. Lo stupratore le ha detto di avere 11 anni, ma potrebbe averne anche qualcuno di più», ha precisato Scotland Yard. Non è il primo episodio di questo genere che si verifica in Gran Bretagna. Qualche tempo fa a Liverpool tre bambine di 12 anni erano state aggredite su un treno da una banda di teppisti e nessuno dei passeggeri era intervenuto per salvarle. Gli aggressori erano, poltusi, a fuggire senza lasciare traccia.

Moneta unica addio? In economia trionfa il minimalismo

Stop alla moneta unica: la nuova Europa si appresta ad abbandonare il Trattato di Maastricht? Il rilancio di una destra più autoritaria e protezionista rischia di annullare il sogno dell'unificazione. Ormai è emerso un asse anglo-tedesco per dilazionare le scadenze dell'agenda economica. Berlusconi è soddisfatto, ma la Germania non sarà meno rigida nei giudizi su politiche finanziarie allegre. I banchieri centrali hanno perso potere?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. I mercati continuano a mostrare all'Europa politica il pollice verso: la Borsa di Francoforte non premia il cancelliere Kohl come Piazzaffari non premia Berlusconi, la sterlina è piegata dalla sconfitta dei conservatori inglesi. Non raccolgono l'euforia della vittoria delle destre perché si aspettano un grande ritorno dell'inflazione per tre motivi: la pesantezza dei deficit pubblici in mezza Europa, nuove tensioni sul prezzo del petrolio, la volata dei corsi delle principali materie prime. Ma c'è un'altra ragione che spiega l'improvvisa isteria anti-inflazionistica nonostante tutti, economisti e ministri economici di mezzo mondo, ripetano che è la disoccupazione il problema numero uno dell'Europa e non più i prezzi che crescono alla media del 3%: i mercati hanno perso l'agenda di Maastricht, ma tengono gli occhi sgranati sull'agenda politica dei governi in carica.

Paure elettorali

In ottobre torneranno alle urne i tedeschi e Kohl dovrà compensare i rigori della Bundesbank con il rallentamento della riforma dello stato sociale. Major deve recuperare in fretta consensi e già sono pronte le misure per restituire all'improvvisa middle class una parte dei 17 miliardi di sterline rastrellati ultimamente dal fisco (si tratta di una somma equivalente a 40mila miliardi di lire pari, tanto per dare un'idea, alla metà di quanto spende l'Italia per la sanità). Infine, l'Italia: non c'è nessuno né a Bruxelles né a Francoforte o Londra che non sia preoccupato del rischio di un deficit di nuovo fuori controllo. I banchieri centrali ora si accorgono di aver perso terreno: due anni fa vennero sconfitti sui mercati dei cambi, ora sono pressati dai governi che hanno necessità di non perdere terreno.

L'europeismo è arrivato al voto già fortemente indebolito. Non è tanto la crescita di settori politici che da destra propongono un miscuglio di integralismo autoritario e protezionismo (come il partito anti-Maastricht francese o alcuni settori della Destra italiana) ad aver fatto suonare l'allarme sugli impegni per l'unione economica, quanto il consolidarsi di una opinione che proprio qualche giorno fa il ministro dell'economia tedesca Günter Rexrodt aveva sintetizzato efficacemente così: «I parametri fissati a Maastricht in materia di inflazione, stabilità dei tassi di interesse, debito e deficit statali sono molto più importanti dell'agenda prevista». Musica dolce per le orecchie inglesi: i conservatori non molleranno mai la presa sulla propria

sovranità monetaria tanto più che dovranno fronteggiare una più forte campagna laburista che ha il suo perno internazionale proprio nell'integrazione europea. Neppure i tedeschi molleranno il marco a meno che l'unificazione monetaria si costruisca a sua immagine e somiglianza. Sirene per il neoliberalismo di Berlusconi che vede nella disciplina imposta da Bruxelles un ostacolo ad una politica estera all'insegna del colpo di reni e a una politica economica più margini per agire sul bilancio pubblico. Musica anche per il centrodestra francese. L'Europa disegnata a Maastricht non esiste più, travolta dalla recessione e da 18 milioni di disoccupati. E non esiste più solidarietà politica sufficiente per aiutare i paesi fratelli che non ce la fanno. Nessuno vuol più pagare perché altri facciano meno sacrifici. E per le aree depresse è sufficiente l'Europa che già esiste. A meno che, sostiene speranzoso il danese Christophersen, uno dei «luogotenenti» del presidente Delors, «l'Europa non cresca del 3% nel 1996 e ancora di più negli anni successivi». Fantaeconomia, naturalmente. I grandi paesi europei hanno tutto l'interesse a utilizzare per sé il «dividendo» della ripresa rinunciando ad azioni coordinate per la ripresa. È questo il motivo per cui Londra continua a ignorare lo Sme e i libensiti di punta del governo Berlusconi si sono subito accodati. E per questo che al piano Delors è stata tagliata una gamba riducendo gli impegni di finanziamento.

Minimalismo europeo

L'idea è di far fare a Bruxelles tutto quello che non possono fare gli stati. È quella di far correre le monete in competizione non imponendo vincoli né «bande» di oscillazione predeterminate. È quella di aprire per tutti la competizione sociale: chi può deregolare di più i salari e gli orari di lavoro lo faccia e chi non lo vuol fare perché malato di statalismo (i tedeschi, innanzitutto) pagherà perdendo competitività. Più si allarga l'Europa più si allontana l'unificazione economica perché l'arco dei paesi con finanze in equilibrio e senza inflazione «strutturale» è molto ristretto. Proprio qui si è consolidata una convergenza tra le posizioni inglesi e tedesche. Un nuovo «asse». I francesi seguono il marco. Alcuni paesi, innanzitutto l'Italia, sotto le forche caudine del vincolo europeo dovranno, però, passare. Si dilazionano le scadenze di Maastricht, ma la disciplina del Trattato resta la bussola di orientamento per i mercati finanziari.

Si apre la corsa per la presidenza della Commissione. In ballo altre 5 cariche nelle istituzioni internazionali

Gioco a incastri per sei poltrone

Jean-Luc Dehaene. Il suo governo ha superato senza danni il test europeo. In un contesto dove tendono a rafforzarsi i sospetti di Maastricht, Dehaene sarebbe una valida diga pro Europa. La sua idea di continente non finisce alla pura e semplice liberalizzazione dei mercati, ma si allarga partendo dal problema principe che è la disoccupazione. Insomma Dehaene sarebbe ben visto anche da quei pacifisti che temono il ripresentarsi dei fautori dell'Europa a due velocità. Il suo avversario più accreditato è l'olandese Ruud Lubbers. A fare da terzo incomodo Leon Brittan, mini-

stro del Commercio con l'estero al tempo di Margaret Thatcher. I problemi maggiori alla candidatura Dehaene potrebbero però venire proprio dall'Italia. Berlusconi gode dell'inatteso prestigio conferitogli dalle urne. I partner sospettosi sono stati tacitati. Il presidente del Consiglio già prima del voto aveva lasciato intendere di vedere bene Marco Pannella o Enrico Vinci, attuale segretario del parlamento europeo, alla presidenza della Commissione europea. Secondo le Times Italia e Gran Bretagna avrebbero raggiunto un accordo: Berlusconi appoggia Brittan per la presidenza della commissione europea

e Londra spingerebbe sui papabili italiani nelle altre istituzioni. Chissà che alla fine un voto degli Stati anti-Berlusconi non rafforzi Dehaene: il belga gode dell'appoggio di Francia e Germania. **Direzione generale della Organizzazione mondiale del Commercio.** Leon Brittan parte favorito. L'asse franco-tedesco che su ogni carica fa pesare il proprio peso specifico ha scelto il commissario conservatore nominato dal governo Major. Renato Ruggiero, ex ministro del Commercio con l'estero ha avanzato la sua candidatura. Nel giro di veti incrociati e interessi recipro-

ci per questo ambito posto rientrano oltre ai paesi europei anche gli Stati Uniti. **Segretario generale del Consiglio dei ministri dell'Unione europea.** Si passa sempre per i sì e i no di Francia e Germania. Allora, per capirsi. È in corsa Jürgen Trumpf, ex segretario di Stato e attuale ambasciatore tedesco nell'Unione europea. Trumpf, che aspira a questo incarico, apparentemente di secondo piano ma da cui si può svolgere un decisivo gioco d'indirizzo, diventa segretario se l'Olanda decide di accettarlo a scapito dell'altro pretendente, Philippe de Schou-

theete, belga. Insomma se Dehaene diventa presidente della commissione Trumpf è il sicuro segretario. In caso contrario si aprono prospettive anche per un outsider. **Segretario generale dell'Unione dell'Europa occidentale, Ueo.** Anche qui c'è un belga ad avanzare legittime aspirazioni, Mark Eyskens. Paradossalmente dovrebbe sperare nella giubilazione della candidatura Dehaene alla Commissione per essere certo della nomina. Se il Belgio prende la presidenza più ambito non può, ovviamente, pretendere altro dal concerto degli incanchi. Potrebbe allo-

entrare in gioco Enrique Barón, ex ministro dei Trasporti nel primo governo socialista di Felipe González e ex presidente del Parlamento europeo. È l'unico incancho dove c'è in corsa uno spagnolo. **Segretario generale dell'Occidente, Organizzazione del commercio e dello sviluppo economico.** L'asse franco-tedesco pende sul nome di Nigel Lawson, ex ministro delle Finanze britannico. Se la Gran Bretagna appoggia il candidato belga per la presidenza della commissione europea, Lawson avrebbe partita vinta. In caso contrario Pangri resterebbe ferma sull'attuale segretario generale, Jean Claude Paye. Il governo tedesco potrebbe indirizzarsi su Lorenz Schomercus. I paesi non sembrano avere particolare fretta. Urge solo la presidenza della Commissione europea. Dopo quella nomina tutto gli ostacoli si scioglieranno sulla strada delle altre candidature.